

# Spesa cultura

Due foto di Jean Gabin, uno degli attori del cinema francese più amati dalle vecchie e dalle nuove generazioni



**Dieci anni fa moriva Jean Gabin, un «animale da cinema» che finora nessuno ha saputo eguagliare. Ecco perché era anche il più amato**

Alle otto di mattina del 15 novembre 1976, giusto dieci anni fa, soccombeva d'infarto all'ospedale di Neuilly, appena settantaduenne, il più grande e popolare degli anni cinematografici francesi. Da molto tempo ormai il suo amico Jacques Prévert lo aveva celebrato in una poesia: «Jean Gabin, attore tragico di Parigi, gentiluomo del cinema elisabettiano / nella periferia del film quotidiano. E sarebbe impossibile dire di lui, o almeno della sua stagione più alta che fu la seconda metà degli anni Trenta, con maggiore perspicuità ed esattezza. Alcune sere fu, nel quadro di un più vasto omaggio, in rete francese Antenne 2 gli ha dedicato un programma speciale comprendente

ra ovviamente Jean Valjean. Del resto il bianco e il nero erano anche i colori antagónicos della sua personalità. In Alba tragica, con in mano l'orsottolo di pezza della giovane innamorata, si guarda allo specchio e ammette che un suo occhio è gaio e l'altro è triste. Lo stesso contrasto si nota nei suoi eroi esemplari: quanto più sembrano solidi, tanto più sono fragili. All'inizio di carriera nei primissimi anni Trenta, occupava tutto lo schermo con la sua allegria prorompente, danzando, cantando e corteggiando ragazze sempre con l'aria del buon figliolo e con la padronanza acquistata sul palcoscenico di rivista. In tarda età, sa ancora ballare e intrattenere le signore dell'alta borghesia, ma il suo

## «Io gli attori li adoro»

un'intervista di Robert Chazal alternata a una scelta delle sue interpretazioni in un quarantennio di attività quasi senza respiro. Chazal s'ordisce dangolli del «lel» e Gabin, capelli bianchi, faccione da patriarca e l'eterna sigaretta tra le labbra sottili, lo ferma subito: come, il cosmiologo da almeno trent'anni e non mi dai tu? Gabin era fedele alle amicizie e alle abitudini: prediligeva i suoi tecnici della ripresa e del suono, i suoi autori dal Prévert del Porto delle nebbie e di Alba tragica al Simenon di un tritico su Maigret, i suoi registi a partire dalla triade Duvivier-Renoir-Carné che lo lanciò nell'anteguerra e lo riprese anche durante (Duvivier nella disgraziata parentesi hollywoodiana) e dopo (Carné nella Vergine scaltre e in Aria di Parigi, Renoir in French Can-Can).

corpo si è appassito ed egli non può che sorridere ironicamente di se stesso, con la sagacia dolcezza della vecchiaia. A meno che non s'indurisca nella recriminazione, il che succede nel suo film esistenziali più aspri, come Le chat, al fianco di una devastata Simone Signoret.



Nel Jean Gabin più spontaneo e incisivo degli anni Trenta, la semplicità del tratto, la naturalezza del gesto, le sue parole battute, la sua importanza, con disinvoltura misura, si scontravano con quella sua bruciante fotogenia concentrata negli occhi immensamente chiari, che trasformavano in mito i suoi personaggi proletari. Se contrastato nelle sue giuste passioni, si ispirò, il relettore, l'uomo incarnato da Gabin poteva passare senza sforzo dalla recitazione senza enfasi, in toni bassi e quasi sussurrati (come gli aveva insegnato Renoir), a quelle esplosioni di ira con le quali aggrediva le tante carogne di questa terra, dal traditore del Bandito della Casbah all'immondo domatore di cani Jules Berry di Alba tragica. In quell'indimenticabile grido della finestra all'ultimo piano, verso la folla in basso di lavoratori come lui, come in più occasioni, come nel 1939, la caduta degli idea-

Il del Fronte Popolare e la disperazione per la guerra imminente. Erano i temi che avevano nutrito il proletario Gabin. La fraternità tra i copalusi si era già incarnata con La bella brigata, la guerra (l'altra, la prima) era già stata rivista con La grande illusione. Ma Renoir non era pessimista come Duvivier e come Carné-Prévert: con lui Gabin si batteva per un futuro: l'evulsione dal campo di concentramento verso la patria e la libertà, la partenza chapliniana con una ragazza in verso la vita. Non era più la vittima predestinata alla sconfitta e alla morte. In verso la vita è il ladro sfortunato che penetra nottetempo nell'abitazione di un barone spiantato in procinto di ammazarsi, sia pure signorilmente dopo un'ultima cena innaffiata di champagne. Il più grande attore di cinema s'imbatte nel più grande attore di teatro. Louis Jouvet sembra sovrastarlo di primo acchito con la dizione e con la mimica; ma quando Gabin comincia a tirar fuori, sempre in quel suo disincantato sottovoce, la sua filosofia di ospite dell'albergo dei poveri (il film era francamente tratto dai Bassinelli di Gorkki), si assiste ad un'inversione dei ruoli: adesso è il vivace cui nulla è mancato a rimpiangere con stupore il nuovo amico che gli parla del piacere di tornare a casa, almeno una volta nella vita.

Così, da giocatore incallito quale è sempre stato, l'aristocratico egoista impersonato dal magnifico Jouvet si trova spiazzato e prova il sottile perverso e comunque intrattenibile desiderio di tentare quest'altra esperienza; e il suicidio, grazie a quel ladruncolo affascinante, può aspettare. Quale era il segreto, il «metodo» di Jean Gabin? Probabilmente era quello di non averne: in lui recitazione e vita confluivano con assoluta immediatezza e felicità. Nell'intervista citata, vecchio come, sorride come un bambino quando, in un momento squisito, ripensando ai tanti partners avuti nella lunga carriera, d'improvviso esclama: «Io gli attori li adoro». E si capisce che questo uomo irsuto, questo professionista impeccabile dalle colture leggendarie (quando qualcosa sul set non andava, specie nei film commerciali degli ultimi tempi), questo massiccio allevatore di vacche per conanto, il Gabin imbrogliato, intellettualizzato, il festaiolo d'alto bordo come in Grisi, o nelle Grandi famiglie, conservava intatta la solidarietà del mestiere che aveva avuto qua-

d'era, gloriosamente, in tutta, berretto e bicicletta. Per fortuna i film di Jean Gabin, in questo decennio dalla sua scomparsa, hanno continuato a circolare particolarmente in televisione. Per cui si può forse dire che egli sia familiare anche alle nuove generazioni quasi come lo era alla nostra. Certo non si vede all'orizzonte un suo sostituto, un suo erede. Basta valutarlo quando gli sono accanto dei divi come Belmondo o come Delon, per capire quanto la stoffa sia diversa. Forse Depardieu, come lui «animale da cinema», può considerarsi in una certa misura un suo emulo, ed è il maggior complimento che gli sia stato rivolto, quello di cui egli va senza dubbio più fiero. Ma Depardieu è ancora giovane e bisognerà aspettare alla prova dell'età. Da borghese e da anziano, Gabin seppe imprigionare il suo antico vitalismo e volgerlo a una nuova, varopinta valorizzazione dei propri talenti, del proprio fascino inimitabile e della propria grinta. Il lavoro gli era caro perché era stato quello di tutta la sua vita, l'unico che seppe fare e che faceva al meglio. Non più un mito, certamente. Ma un mestiere di prestigioso livello, un carattere protagonista di sicura presa sul pubblico. E pare proprio che, alla distanza, la sua immagine di dominatore del schermo non si sia affievolita. Anzi.

Ugo Casiraghi

Un convegno sulle tecniche narrative della storiografia e il successo dei nuovi «romanzieri»

## La storia è un romanzo?



Cambaluc, l'odierna Pechino, in una miniatura del XV secolo

Del nostro inviato AREZZO - Il prigioniero attendeva nel nero torrione, nella cella soperata, il sereno attendeva nel suo letto, all'ombra dell'odiosa torre; il monaco attendeva, tra le astinenze del chiostro, tra i tumulti solitari del cuore, in mezzo a tentazioni e a cadute, a rimorsi e a strane visioni, miserabile zimbello del diavolo che folleggiava crudelmente intorno a lui, e che la sera, tirandogli la coperta, gli diceva galante all'occhiello: «Tu sei dannato». Tutti desideravano uscire dalla loro penosa condizione, non importa a qual prezzo. No, non è la pagina di un romanzo, anche se lo meriterebbe, ma un brano della «Storia di Francia» di Jules Michelet dove lo studioso romantico descrive gagliardamente le paure e le angosce di chi viveva l'avvento dell'Anno Mille e lo descrive, in pieno Ottocento, con la vivacità del testimone diretto, con il gusto teatrale della messinscena, con l'aria, insomma, di uno che c'era. Tutti trucchi, questi ultimi, tipici del mestiere di narrare. Ai rapporti tra romanzo e storia, alle tecniche narrative della storiografia è stato dedicato a Arezzo dall'Università di Siena un convegno intitolato «I racconti di Clio,

In onore della Musa che in antico presiedeva alla storia e al canto epico, e in onore dei molti storici d'oggi che spesso si sostituiscono, anche nelle classifiche dei best-seller, ai romanzieri propriamente detti. Al convegno, un drappello di storici e di letterati (tra i quali Giovanni Cherubini, Alberto Asor Rosa, Renzo Rosso, Lanfranco Carelli e Roberto Bigazzi), hanno dunque proposto esempi antichi e moderni di racconto storico da Tacito a Manzoni, da Giovanni Villani agli illuministi, da Guicciardini a Paolo Sarpi, da Cesare a Machiavelli. Scrittori che hanno sconfinato nella storia e storici che si sono guadagnati per forza di stile i galloni del letterato. Vecchia storia, verrebbe da dire, se si pensa, per fare l'esempio più facile, ai cronisti trecenteschi da sempre contesti tra le due forze in campo e oggetto di studio da una parte e dall'altra. In effetti, e questo è stato più volte ripetuto nel corso del convegno, il divorzio tra queste due figure di «narratori» è recente tanto che a un lettore ingenuo questa differenza magari può anche sfuggire. A Massimo Legnani, professore di storia del ventesimo secolo all'Università di Bolo-

gna, era stato dato l'incarico, ad Arezzo, di parlare del rapporto tra storia e romanzo nel '900. E Legnani ha cavalcato a lungo in quella terra un tempo esclusivo feudo del Romanziero che ora lo Storico vuole anettere al proprio impero. E' una «aggressione» che vale la pena di raccontare. Tutto può essere fatto cominciare nel 1979 quando Lawrence Stone pubblica «Il revival della narrazione storica», libro-celebrazione del nuovo modo di fare storia. La nuova storia, dice Stone, cerca di capire che cosa passava nella mente della gente del passato, cerca di apparire come si viveva nel passato. I nuovi storici, gli storici che tornano a raccontare, abbandonati schemi, grafici, statistiche e altre «diavolerie» scientifiche, cercano di vagare nella mente degli uomini del passato, una tecnica che ricorda molto le tecniche narrative del romanzo novecentesco d'avanguardia, da Proust a Joyce a Musil, e che risente di varie suggestioni di ordine psicoanalitico e antropologico. Ma tutto può anche essere fatto cominciare nel 1980 quando Georges Duby, in una lunga intervista, esprime, rispetto alla storia, opinioni completamente opposte rispetto a quelle di Stone. Se per Stone gli storici della mentalità hanno fatto fessura, in un certo senso, del flusso di coscienza joyciano o della ricerca del tempo perduto proustiano, per lo storico francese il discorso è radicalmente diverso. La crisi del romanzo ha provocato un vuoto (la terra di nessuno è diventata terra bruciata) e in quel vuoto avanza ora lo storico che, a differenza dei romanzieri contemporanei, ha qualcosa da raccontare. Insomma, c'è un pubblico di lettori rimasto vedovo o orfano che rimpiange nostalgicamente le distese narrative ottocentesche. Allo storico tocca il compito di fare il supplente dei romanzieri e di confortare il pubblico raccontandogli «storie». Insomma, una controversia non da poco. A questo punto conviene fare un passo indietro. Fine Anni Cinquanta: Hans Magnus Enzensberger in un articolo mette a confronto le pagine di un letterato, Alfred Doblin, e quelle di uno storico, Golo Mann, pagine che hanno lo stesso tema: la Germania del 1928. Le conclusioni del confronto sono le seguenti: il romanziero rende la realtà rappresentabile ma non comprensibile; lo storico rende la realtà comprensibile ma non rappresentabile. Ma gli uomini che sono vissuti prima di noi possiamo incontrarli solo nella letteratura. Un intervento da giudice di pace quello di Enzensberger che potrebbe tornare utile per cercare di delimitare i confini tra le due potenze prima che scoppia la guerra. Se ad essere in guerra sono veramente storici e letterati. Ma, in realtà, la guerra sembra proprio una guerra civile tra storici. Antonio D'Orrico

## Una guida, pubblicata da Marietti, invita alla scoperta dell'Italia ebraica spesso sconosciuta. La cultura che venne dal ghetto

Si apre domani a Roma il XII Congresso dei delegati delle Comunità israelitiche italiane. L'inaugurazione ufficiale avverrà in mattinata nella sala Pietro da Cortona di Palazzo Barberini alla presenza del Presidente della Repubblica e di Rita Levi Montalcini. Nel pomeriggio, presso l'albergo Villa Pamphili inizierà il congresso vero. Intanto domani alle 21,30 Rai due, dopo il programma «Il coraggio e la pietà», dal titolo che richiama il tema del convegno, si parlerà sotto il fascismo, ospita un dibattito al quale parteciperanno il rabbino Toaff, Simon Peres da Tel Aviv ed Ely Wiesel da New York.

Il titolo dell'ultimo volume di Primo Levi, i sommersi e i salvati, può definire assai bene il «viaggio in Italia» raccontato da Annie Sacerdoti nella sua Guida all'Italia ebraica, in collaborazione con Lucia Fiorentino (editrice Marietti, lire 30.000). Si tratta di quarantatré itinerari attraverso un'Italia per lo più sconosciuta e nascosta, sulle tracce di una tradizione parallela, eppure diversa dalla storia e dall'arte italiana, soprattutto dal Rinascimento in poi. Solo la storia dell'intelligenza ebraica italiana è infatti una storia aperta, riconoscibile, dall'assimilazione in poi, o, comunque, dall'uscita dai ghetti e dalla partecipazione giuridica e politica avviata dall'Unità d'Italia nel 1870. Storia riconoscibile e, per evidente, resa ancor più evidente dai clamorosi vuoti creati nella scienza e nella cultura italiana dalle leggi razziali fasciste, a cominciare dall'espatrio imposto ad Enrico Fermi. A riprova, se si volesse compilare un catalogo dei grandi ebrei italiani in ogni campo del sapere e

della produzione intellettuale si rimarrebbe sorpresi di fronte al rapporto inversamente proporzionale che esiste tra una frazione di popolazione ebraica (oggi stimata dall'Unione delle Comunità in meno di 50.000 persone, neppure l'un per mille dell'intera popolazione nazionale) e la sua produttività tanto alta ed esemplare. Nella letteratura da un lato (Svevo, Saba, Moravia, Montale, Bassani, Ginzburg, Primo Levi, Carlo Levi) nel mondo critico ed editoriale dall'altro (Giacomino De Benedetti, Bobi Bazzone) e un filologo come Graziadio Ascoli o un Cessare Cases o Luciano Foà, ecc.), nella scienza (Fermi, Segre, Momigliano, Rita Levi Montalcini), nella politica (un «capo» della lotta antifascista come Eugenio Curcio), un «padre della repubblica» come Umberto Terracini, Vittorio Foa e via di seguito. Nella stessa mappa dell'industria culturale odierna le percentuali rimangono in proporzione altissime, a testimoniare che la scelta delle professioni intellettuali e li-



Un matrimonio celebrato nella sinagoga di Roma

gettato Maurizio Calvesi, quando si è chiesto perché Giorgio, gran protetto del Bellini, amato e stimato nella Venezia del primo '500, rimanga pur sempre Giorgio da Castelbarco, dipinga prevalentemente scene bibliche e costruisca i suoi autoritratti nelle vesti di un David «di ebraica fisionomia». E in ogni modo indubbio che gli ebrei, dall'avvento definitivo del cristianesimo in poi, furono condannati al patto diabolicco con il denaro, ad esercitare il prestito e l'usura finché durò la proibizione per i cristiani di guadagnare denaro col tempo (e cioè con le scadenze dei tassi d'interesse) invece che con il biblico sudore della fronte... In questo senso, la Guida della Sacerdoti aiuta bene a ripercorrere le strade delle «condotte», cioè dei banchi di prestito e pegno, disseminati per tutta la penisola, ma soprattutto solo nel Centro-nord, dopo la cacciata imposta dagli Spagnoli nel XVI secolo al Sud. Se non erano prestatori erano piccoli commercianti, più spesso straccivendoli,

ma più tardi, specialmente in Veneto e Piemonte, furono tra i primi industriali tessili. Fra le professioni liberali era consentita l'arte medica; ma i dotti ebrei (oppure i banchieri influenti) erano comunque onorati e rispettati nelle corti e medievali che rinascimentali; ne offre un esempio l'Adorazione dei Magi di Benozzo Gozzoli a Palazzo Medici Riccardi a Firenze ove appare il ritratto di Elia Delmedigo; oppure la Comunione degli Apostoli di Giusto di Gand alla Galleria Nazionale di Urbino, dove, accanto ad Ugo da Ferrara, sta Isacco, «magnus medicus» e ambasciatore. Gli ebrei visti «dalla parte degli italiani» nella tradizione figurativa italiana sono «e giustamente» assai pochi nella Guida: si tratterebbe altrimenti di una rievocazione di un patrimonio originale e sconosciuto al più; nel libro domina invece la ricognizione puntuale di quanto rimane del patrimonio religioso, artistico, storico e culturale degli ebrei italiani. Tre sono i

luoghi deputati: le sinagoghe, i ghetti, i cimiteri; molti più numerosi questi ultimi che, per quanto suggestivi, sono solo citazioni di una memoria e di una vita dispersa. Molti ghetti furono abbattuti dai risanamenti o dalla speculazione edilizia dell'età umbertina o fascista, ne rimangono però ancora molti, circoscrivibili nel loro edificio o perimetri. Accanto ai maggiori, e soprattutto a quello di Venezia, se ne trovano in cittadine più raccolte del Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana e Lazio. A volte è solo un cortile di un minuscolo e compresso allevare umano, a volte è una «via del ghetto», a volte un quartiere intero. Le sorprese sono molte, raccontano la vita affollata, solidale, di fitti scambi e rapporti (spesso con ebrei di altre nazioni), specialmente nelle città di traffico o di mare (Livorno, Trieste, Ancona, ad esempio). Nelle sinagoghe, mimetizzate nell'architettura degli

esterni, almeno fino all'emancipazione e al Tempio ottocentesco che riproduce le chiese cristiane e le mode eclettiche, domina l'arte del pulpito (bimah); la decorazione raggiunge i vertici nelle «Cinque Scole» veneziane, ma anche nelle sinagoghe del Piemonte (a Casale, Carmagnola, Saluzzo, Cherasco, ecc.). La nuova ricerca di identità storica avviata negli anni '70 dagli ebrei italiani si sta naturalmente traducendo nella salvaguardia, a cura delle Comunità o con l'intervento di Regioni e Stato, del bene culturale ebraico: con una significativa inversione di tendenza, se si pensa invece che nel primo dopoguerra — e con il consenso dello Stato italiano — intere sinagoghe furono smontate ed inviate in Israele (fra cui una delle più belle, quella di Conegliano Veneto). Sfrogliando le pagine di questa Guida si trovano in abbondanza notizie storiche, curiosità, aneddoti singolari. Non mancano neppure le informazioni pratiche per l'ebreo osservante che apprendere dove può mangiare o comprare kosher e dove sono i bagni rituali e persino dove — ad esempio a Soragna — si ha la possibilità di fare un pic-nic secondo tradizione. Un libro agile, insomma, e che riesce ad essere nuovo in un genere battuto e strabattuto quali è quello delle guide in genere. Se gli ebrei ci troveranno uno stimolo all'orgoglio della propria sorprendente vitalità nel passato e nel presente, gli altri potranno seguire gli itinerari proposti, da degustare possibilmente senza nobilismi esoterici, ma come restituzione di un debito dovuto, anzitutto di conoscenza reale ed effettiva, di una microstoria — spesso tragica — annidata nella macrostoria nazionale. Laura Novati

tutti i vocaboli della tradizione e le espressioni della lingua viva i termini delle scienze nuove

# dizionari Garzanti

i primi della classe

## Renato Zangheri Bologna

pp. VIII-448, rilegato  
«Storia e società»

in questo volume della «Storia delle città italiane» le vicende politiche, economiche, sociali e culturali di Bologna dall'Unità ad oggi

## Editori Laterza

abbonatevi a

# L'Unità